



LA PREGHIERA DI LODE

[P. Domenico Tonani, OFM.Capp.]

*
*
*
*
*



Anno X - n° 1
1993/1994

[Domenica, 14 Novembre 1993]

LA PREGHIERA DI LODE

(Fra' Domenico Tonani)

- O.F.M. Capp. -

[Trascrizione da audiocassetta]

La nostra riflessione è sulla preghiera di lode. Nell'ultimo Convegno a Rimini, incentrato sulla Parola di Dio, P. Raniero Cantalamessa approfondì questo tema: "Le Scritture, dono dello Spirito Santo alla sua Chiesa". Nel suo insegnamento, P. Raniero aprì una parentesi, a cui mi riferisco. Alla domanda: "Che cos'è la parola?", egli rispondeva che è una autocomunicazione, un mezzo privilegiato che noi abbiamo per comunicare cogli altri. Attraverso la parola noi possiamo esprimere tutto ciò che c'è nella profondità del nostro cuore: le nostre conoscenze, i nostri sentimenti e queste conoscenze e sentimenti li comunichiamo, li offriamo, li doniamo agli altri. Forse, aggiungeva, la parola per noi è un dono così scontato, così abituale, che non ci rendiamo conto di che dono di Dio immenso è la parola. Attraverso la parola noi ci apriamo al mondo e bisognerebbe, allora, fare l'esperienza drammatica dei fratelli sordomuti, che sono privati di questo mezzo di comunicazione, per capire che cosa è la parola. Allora, se è un dono prezioso, diceva, non la possiamo sciupare, non la possiamo banalizzare, non possiamo riempire la nostra vita di parole inutili. Ci sono persone irrefrenabili, che hanno bisogno di parlare, parlare, parlare; ma questo è uno sciupare la parola, perché la parola a quel punto non dice più nulla.

Ci serviamo di questo insegnamento offerto da P. Raniero, per entrare nel tema del nostro discorso e facciamo una constatazione: ci sono dei doni che noi sciupiamo. Noi abbiamo tra le mani delle realtà quotidiane, che sciupiamo di più.

Partendo da questa constatazione, noi adesso entriamo nell'ambito

del "Rinnovamento nello Spirito". Noi ci accorgiamo che, comunemente, la spiritualità del RnS ci offre dei doni, ma che forse la troppa abitudine di usare questi doni, deprezza, sciupa. Non c'è incontro di RnS ove non si dà spazio alla lode. E proprio perché la lode quotidiana è di casa, forse c'è l'abitudine di sciupare questo dono, scordandoci del grande dono che è la lode.

Qualcuno potrebbe obiettare di sapere già che la lode è un dono importante. Possiamo sapere questo, tuttavia dobbiamo tenere presente questo tempo: talvolta ci lasciamo prendere da formule di abitudine di lode, da determinati modelli ripetitivi, da frasi vecchie, da preghiere prefabbricate, da preghiere stanche e chi ci ascolta non percepisce più alcun segno della presenza di Dio e della profondità dello Spirito e, a causa di questo, non frequenta più il gruppo, abbandona la strada su cui il Signore lo ha posto proprio a causa di una preghiera sfatta dalla nostra banalità. E quando questo avviene è una tragedia. Quando il tempo della preghiera è occupato da preghiere di lode estratte da un catalogo preconfezionato, ciò vuol dire rompere, rovinare l'occasione di offrire un clima favorevole al fratello, che vuole inserirsi per incontrare il Signore. Ma non lo incontra perché trova preghiere fredde.

Entriamo ora nel ritiro con questo interrogativo: "La lode che stiamo facendo favorisce l'incontro dei fratelli con il Signore? oppure è di inciampo ai fratelli che frequentano il gruppo?". Noi entriamo nel ritiro per avere il rispetto del piano del Signore. Il Signore vuole indirizzare i suoi fratelli sui sentieri di una lode vera, per cui ora vogliamo esaminare le nostre convinzioni sulla preghiera di lode, perché forse la faciloneria a parlare e a parlare, sciupa quel dono prezioso che è la lode, di cui Dio si serve per estendere la sua Signoria nel cuore dei fratelli. A chi ha in mente di dire di sapere che la lode è un dono importante, io rispondo di stare attenti, perché può succedere (e forse magari è già successo) che dei fratelli non sono più venuti perché hanno trovato una preghiera vuota, e la colpa non è del Signore.

Il primo punto che svolgiamo è quello del terreno su cui sorge la lode. Sapete che se mettiamo un seme sulla terra, questo seme si sviluppa, cresce, si fa albero e, poi, nella stagione opportuna dà i suoi frutti. Ebbene, come fratelli che appartengono a questo

particolare dono del Signore che è il RnS, noi mettiamo in mostra i frutti della lode. Ma ci siamo mai chiesti da quale terreno la lode nasce? Qual'è il suolo, l'humus da cui si sviluppa il tema, la novità, l'argomento della lode?

La lode è riservata al Signore. Alcuni dicono che la lode nasce dalla spontaneità; dinanzi a ciò che è bello, uno spontaneamente si meraviglia, spontaneamente si entusiasma, la lode è qualcosa di spontaneo, quindi la sua origine sta nella spontaneità dei sentimenti, ma io rispondo che questa non è ancora una risposta che ci indica che noi siamo arrivati a individuare il terreno della lode. Perché? Non possiamo dire che il fuoco spontaneamente scalda. Non si è mai visto un fuoco che non scalda, proprio perché è fuoco ha la qualità di scaldare; così la persona non loda perché spontaneamente la lode nasce in lei, ma proprio in quanto persona ha in sé la qualità della lode. Che cosa, nella nostra persona, ci fa essere nell'atteggiamento della lode? In quanto creature volute, create da Dio, quindi in rapporto con Lui, noi scopriamo in Lui la nostra ricchezza, per cui scopriamo in Lui, guardando a Dio, la ricchezza del nostro essere, soggetti di lode. Allora noi ci facciamo attenti a ciò che Dio ci ha rivelato per cogliere la sorgente del nostro essere persona che loda il Signore.

Dice Pietro nella sua prima lettera: "Voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa; il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui, che vi ha chiamati dalle tenebre alla sua ammirabile luce" [1 Pt 2,9]. Noi proclamiamo le opere meravigliose di Lui, noi diamo lode al Signore perché siamo "stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa". E questo è il terreno che fa attecchire la lode. Essere consacrati a Dio significa che, in quanto stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, siamo così intimi al Cuore di Dio, che da questa confidenza nasce la lode, la proclamazione delle opere meravigliose di Lui, che ci ha chiamati dalle tenebre alla sua ammirabile luce.

Vogliamo spendere allora una parola in più su questo testo della prima lettera di Pietro. Questa affermazione di Pietro ha come sottofondo una citazione di Esodo [Es 19,5-6]: "Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà fra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra! Voi sarete

per me un regno di sacerdoti e una nazione santa". I due testi [Pt e Es] sembrano uguali, ma in realtà non lo sono perché cambiano parecchie cose. C'è una differenza di tempo, c'è una differenza di destinatario e c'è una differenza di condizioni. La frase di Esodo è al futuro: "Voi sarete...". In Pietro, invece, la frase è applicata al presente: "Voi siete ...". C'è un cambiamento di prospettiva: da una promessa si passa alla realizzazione, alla proclamazione di un fatto avvenuto. Inoltre, la frase di Esodo era rivolta agli Israeliti, che voi sapete erano scelti fra tutti gli altri popoli: "Voi siete la mia proprietà ...". Dio sceglieva un popolo riservandolo per Sé, a differenza di tutti gli altri popoli. Mentre in Pietro l'affermazione è rivolta ai cristiani, cioè a coloro scelti dalle nazioni pagane che, abbracciando la fede, credono, aderiscono a Cristo Gesù Signore.

Per quanto riguarda la differenza di condizioni, in Esodo il Signore intende fare di Israele la sua proprietà se si verificano alcune condizioni, cioè: "Se vorrete ascoltare la mia voce ... se custodirete la mia alleanza". In Pietro, invece, la frase non ha alcuna condizione, i cristiani hanno raggiunto la dignità di essere nazione santa, ecc., non perché hanno il merito di aver adempiuto a determinate condizioni, ma perché l'amore misericordioso di Dio ci ha donato tranquillamente ciò che aveva promesso, senza aspettare le condizioni nostre: "Voi, che un tempo eravate non popolo, ora invece siete il popolo di Dio. Voi un tempo esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia". Ottenendo misericordia da Dio, siamo diventati nazione santa, stirpe eletta, sacerdozio regale, non per i nostri meriti.

Queste sottolineature ci indicano che la promessa di Dio si è avverata; si è avverata in un popolo nuovo che ha abbracciato la fede e si è avverata per puro dono misericordioso di Dio. Dio ha voluto che i credenti in Cristo fossero il suo popolo e che questo popolo esercitasse una missione, che Dio gli affida: proclamare le opere meravigliose di Lui.

Per sottolineare questa missione, Pietro fa una citazione che esula da Esodo, perché Pietro si rifà ad una citazione di Isaia 43,21: "Il popolo che io ho plasmato per me, celebrerà le mie lodi". Dio prende l'iniziativa perché il popolo che Lui ha scelto, celebri le

lodi di Dio.

Adesso ci facciamo un'altra domanda. Dio ha realizzato di plasmare per Sé un popolo che celebrerà le sue lodi, ma quando questo è avvenuto? Quando si è realizzata questa promessa? Quando noi siamo diventati stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa? Quando ci siamo rivolti alla Chiesa per chiedere il sacramento del Battesimo. Col Battesimo noi apparteniamo ad una stirpe eletta, ad un sacerdozio regale, ad una nazione santa, ma questi doni riservati a tutti, collettivamente a tutto un popolo, quando in concreto sono diventati miei? Se Dio fa dei doni ad una nazione, a un popolo, quando poi diventano realmente miei? Le promesse divine quando personalmente mi hanno toccato?

Nel rito del Battesimo, mentre il sacerdote unge con il sacro crisma il battezzato, si usa questa formula: "Dio Onnipotente, Padre del nostro Signore Gesù Cristo, vi ha liberati dal peccato e vi ha fatti rinascere dall'acqua e dallo Spirito Santo, unendovi al suo popolo. Egli stesso vi consacra con il crisma di salvezza perché, inseriti in Cristo, Sacerdote, Re e Profeta, siate membra del suo corpo per la vita eterna". Allora, l'essere nazione santa, stirpe eletta, sacerdozio regale, ha la sua presa nella mia e nella vostra vita, quando abbiamo scoperto che, inseriti in Cristo, noi siamo diventati a nostra volta, re, sacerdoti e profeti. Il cristiano esercita allora il potere regale quando si impegna a far sì che il peccato non regni più nella sua vita e nella vita del mondo. L'esercizio regale tende al fine di fare del mondo una nazione santa, proprio perché toglie il peccato; quindi ci pone davanti alla Santità di Dio, vissuta anche nei nostri rapporti.

Il cristiano esercita il potere sacerdotale quando offre se stesso come vittima santa, gradita a Dio; li offre le situazioni della vita vissute nell'atteggiamento della carità, come offerta al Signore.

L'esercizio sacerdotale tende al fine di innalzare a Dio atti graditi a Lui, di fare della vita, del mondo un'offerta di cui Dio si compiace.

Il cristiano esercita il suo potere profetico quando proclama le opere meravigliose di Dio, quando evangelizza, quando testimonia il suo cuore trasformato dal Vangelo.

L'esercizio profetico tende al fine di far prendere coscienza

ai fratelli che Dio parla, che Dio agisce, che Dio offre le sue cure e le sue premure, perché questo popolo ha la dignità di essere "stirpe eletta". Dio elegge proprio perché parla, chiama, trasforma, si prende cura degli uomini. Il potere profetico, il munus profetico è la qualità di quel terreno in cui si fonda, in cui scaturisce la lode. Perché siamo profeti non possiamo tacere e, quindi, proclamiamo la lode all'eterno Dio. Perché siamo profeti manifestiamo la bontà meravigliosa del nostro Dio, con canti di lode, perché profeti gioiamo di quel Dio che si è fatto conoscere come bontà e come grazia. Allora, "il popolo che io ho plasmato per me, celebrerà le mie lodi". Il dono profetico custodisce queste parole di Dio, perché profeti noi nasciamo da queste parole del Signore: "Dio ha scelto per sé un popolo, che celebrerà le sue lodi". Questo intento di Dio è calato nella nostra vita attraverso il munus, il dono profetico.

Altro punto: configurati a Cristo. Abbiamo visto qual'è il terreno da cui sgorga, prende strada, si forma la lode. Voi sapete che nel Battesimo lo Spirito Santo agisce in modo potente, perché fa di noi delle nuove creature, fa di noi dei figli di Dio. In modo particolare, in quanto figli di Dio, noi siamo configurati al Figlio per eccellenza: Cristo, il Figlio prediletto del Padre. In quanto configurati al Figlio, ecco che noi portiamo gli stessi sentimenti che Cristo ha vissuto, ha avuto nei confronti del Padre. Cristo, unto di Spirito Santo, è venuto a portare, a manifestare, a rivelare la conoscenza del Padre e ha manifestato, nella sua vita, che la sua vita era incentrata in un rapporto di figliolanza con il Padre. E questo rapporto di figliolanza con il Padre, Cristo lo ha vissuto proprio anche attraverso l'esercizio della lode, l'esercizio del ringraziamento al Padre.

Noi cristiani, in quanto configurati a Cristo, viviamo allora degli stessi sentimenti di Cristo; viviamo della stessa potestà profetica di Cristo, quindi portiamo anche noi, nella nostra vita, il medesimo atteggiamento di grazia che Cristo aveva per il Padre. Portiamo nella nostra vita la preghiera di lode che Cristo manifestava al Padre.

Noi cristiani, allora, non possiamo dirci profondamente tali, se non abbiamo ancora questa dimensione, cioè "abbondare nella lode", come dice Paolo, *abbondare nell'azione di grazie, perché in questo*

abbondare si manifesta il nostro essere figli.

Ecco il passaggio che facciamo adesso: quali sono i semi che, messi in quel terreno che abbiamo scoperto, fanno crescere il frutto della lode? Se nella riflessione precedente abbiamo individuato il terreno su cui nasce la lode, vogliamo ora scoprire quali sono i semi che, messi in questo terreno, danno l'abbondante frutto della lode. Quali sono i semi che provocano il nostro essere profeti, per cui noi non possiamo nascondere le opere meravigliose di Lui, che ci ha chiamati dalle tenebre alla sua mirabile luce?

Dicevamo che i sentimenti di gratitudine di Cristo verso il Padre sono donati anche a noi, quindi noi ci rifacciamo in questo momento ad una pagina evangelica. Per cogliere i moti di gratitudine presenti nell'animo di Cristo verso il Padre e introdurli nella nostra vita in quanto configurati a Lui, dice il Vangelo di Luca: "In quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: "Io ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te. Ogni cosa mi è stata affidata dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare" [Lc 10,21-22]. Cerchiamo di vedere questi due versetti con più profondità.

Domanda: perché Gesù ha questo moto di entusiasmo? Lo ha perché ha dinanzi a Sé i discepoli, tornati dalla missione che aveva loro affidata. Sono tornati gioiosi perché la missione era stata fruttuosa. Sono pieni di gioia per la loro esperienza, perché hanno constatato che, invocando il nome del Signore Gesù, i demoni sono fuggiti. Il Maestro, dinanzi alla gioia, che i discepoli gustano perché invocando il nome del Signore in determinate situazioni gli uomini sono liberati, Egli conferma che questo realmente è avvenuto. E dice: "Io vedevo satana cadere dal cielo come folgore. Ecco, io ho dato il potere a voi di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni e sopra ogni potenza del nemico, nulla vi potrà danneggiare" [Lc 10,18-19]. Ma la gioia che i discepoli hanno perché hanno visto che invocando il nome di Gesù succedono cose straordinarie, pensate che sia la stessa gioia che il Signore sta provando? No, Gesù fa un'altra sottolineatura: non fermarsi alla gioia che scaturisce da questi motivi, ma scoprire

che in questi motivi vi è inserita una gioia più profonda, perché dice: "Rallegratevi che i vostri nomi sono scritti nei cieli".

E ci fermiamo su questo motivo di lode che il Signore offre ai discepoli. Che cosa vuol dire "rallegrarsi che i nomi sono scritti in cielo"? Lungo tutta la Scrittura compare sempre la menzione di questo libro [Es 32,31]: "Mosè ritornò dal Signore e disse: "Questo popolo ha commesso un grande peccato: si sono fatti un dio d'oro. Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato ... E se no, cancellami dal libro che tu hai scritto!".

Dn 12,1: "Ora, in quel tempo sorgerà Michele, il gran principe, ... in quel tempo sarà salvato il tuo popolo, chiunque si troverà scritto nel libro". Così anche il Salmo 69 e Ap 3,5: "Il vincitore sarà dunque vestito di bianche vesti, non cancellerò il suo nome dal libro della vita, ma lo riconoscerò davanti al Padre mio e davanti ai suoi angeli".

Dunque, questo libro è il libro dove Dio scrive il nome dei salvati, il nome degli eletti; è in questo libro che Dio annota tutti gli interventi usciti dalla sua mano a beneficio, a favore dell'uomo. Gesù dice nel Vangelo, che la mano del Signore Dio si è levata concedendo il beneficio della salvezza e, per questo, il nome è custodito nei cieli. Dobbiamo rallegrarci perché il nostro nome Dio lo ha già appuntato in questo libro e "appuntare" vuol dire che non si cancella più, che non muterà più, che la nostra elezione è già definitiva per Dio, per Dio già siamo dei salvati: la nostra elezione è definitiva .

Nella preghiera e in modo particolare nella preghiera comunitaria della lode, il Signore crea le condizioni perché noi diventiamo coscienti che questo fatto è "definitivo", in modo particolare Dio crea le condizioni perché noi abbiamo ad accorgerci che apparteniamo definitivamente a Lui.

Il Signore, attraverso la preghiera, fa chiaro l'orizzonte su cui si indirizza la nostra vocazione cristiana. Dio ci ha messo in grado di partecipare alla sorte dei Santi nella luce. Per questo il nostro nome è già scritto in cielo. Per questo fatto nasce la lode; definitiva - abbiamo detto - è l'elezione di Dio. Se definitiva è l'elezione di Dio, voi capite che la nostra lode deve essere durevole. Ad ogni incontro di preghiera Dio ci pone di fronte la sua scelta

sovrana di offrirci la salvezza: il Regno dei Cieli e, rispondendo al suo invito, noi ci lasciamo prendere dal desiderio di voler corrispondere a questa chiamata di salvezza. Dio ha creato le condizioni, ce le fa capire nella lode dove rispondiamo: "Signore, seguo il tuo cammino di salvezza, eseguo e mi affido al tuo cammino di salvezza".

Ma precisiamo il secondo punto. Noi abbiamo letto nei passi biblici precedenti che i nomi erano scritti in un libro (abbiamo ricordato Esodo, Daniele, i Salmi, Apocalisse). Ma il Vangelo dice che i nostri nomi sono scritti "in" cielo, non in un libro. Perché allora questo cambiamento? Gesù è colui che è uscito dal seno del Padre e, compiuta la sua missione, farà ritorno "nel" seno del Padre. Il cuore allora del Figlio di Dio è nel seno del Padre, per fargli memoria di tutti quelli che Lui ha incontrato, di tutte le persone, i fratelli che Lui vuol salvare. Così capite che nel Figlio tutti noi siamo "nel" seno del Padre, perché figli "nel" Figlio. I nostri nomi allora non sono appuntati, scritti sulle pagine di un libro, perché nessun padre scrive il nome del proprio figlio su un promemoria per ricordarselo, mai successo questo. I nostri nomi sono vivi in Dio perché Cristo è nel seno del Padre e ve li tiene vivi. Cristo è il "promemoria", colui che presenta i nostri nomi al cuore del Padre. Qual'è la conseguenza? Capite che se i nostri nomi vivono già in Dio, allora anche tutta la nostra vita vivrà in Dio, entrerà in comunione con Dio, perché già il nostro nome è al vivo nel cuore dell'amore del Padre. E se già qualche cosa di noi è in Lui, tutta la nostra vita sarà in Lui.

Ma passiamo a delle applicazioni pratiche. Abbiamo scoperto che la nostra elezione per Dio è già definitiva, per Dio saremo sempre vivi. E aderendo a certe proposte che il Signore ci fa nel tempo, noi diventiamo coscienti che Dio ci ha scelti definitivamente per Sé. Perciò, fratelli, la nostra rotta di preghiera di lode deve subire un cambiamento, un mutamento. Noi stessi siamo portati a scioglierci nella lode quando percepiamo che ci sono presenti dei fatti straordinari: il tale è guarito, la tal'altra ha avuto una visione, il tale ha avuto una sensazione di freddo, un altro di caldo, un altro ha visto una grande luce. E con questi stimoli, la lode al Signore si fa più intensa. Ma il Signore dice: "Al di sopra di queste soddisfazioni che noi possiamo avere a contatto con eventi straordinari,

sta la verità che "i vostri nomi sono scritti in Cielo". Non fermiamoci all'esteriorità come gli apostoli, contenti perché imponendo le mani i demoni erano stati scacciati, no. Leggete la realtà, che è molto più profonda: i "vostri" nomi sono scritti in cielo. Guardate l'opera di Dio e non alle vostre opere. E in effetti, se noi siamo convinti che ad ogni incontro Dio ci ha scelti, noi dovremmo scoprire questa gioia: la gioia della elezione di Dio per averci convocati ad un momento di preghiera; ma purtroppo questo ci sfugge, non ce lo ricordiamo. Se ci fermiamo a guardare attorno a noi per scoprire i segni di qualche manifestazione straordinaria e non ci accorgiamo che la manifestazione straordinaria si è già fatta presente nel nostro intimo, nel nostro animo, perché lì Dio ci ha scelti, il Padre ci ha fatto passare nel cuore l'invito a stare insieme a Lui: questo è già straordinario.

Allora capite dove il Vangelo ci porta: non lasciamoci ingannare, non barattiamo l'invito a stare insieme con il Padre, con l'altro invito a correre in quei posti ove ci sono Messe di guarigione, ove ci sono persone carismatiche che impongono le mani. Gesù ci invita a farci piccoli, a sentire e a stare in quei luoghi dove noi siamo aiutati a corrispondere a questa elezione definitiva che "Dio ha scritto i nostri nomi in Cielo".

Se noi ci facciamo piccoli in questa maniera scopriamo l'importanza della lode, se invece scambiamo il nostro "essere piccoli" in desideri sfrenati di segni e di voglia di catalogare il sensazionale, perderemo di vista i punti cardine da dove nasce la preghiera di lode. Non possiamo riempire la nostra vita di corse: là succede questo, vado; in quell'altro posto succede quell'altra cosa, ci vado. Non possiamo, non possiamo. "Io ti rendo lode - dice il Signore - perché hai rivelato queste cose non ai sapienti e agli intelligenti, ma ai piccoli". Noi dobbiamo stare in quei luoghi dove siamo aiutati a corrispondere alla vocazione del Signore: siamo stati eletti definitivamente da Lui.

Abbiamo detto che i nostri nomi sono scritti "nel cuore" di Dio e che sono scritti nel suo cuore in modo definitivo e che la preghiera ci aiuta a prendere coscienza di questo fatto. Ora, succede che nella nostra vita quotidiana, la gioia della elezione definitiva di Dio nei nostri confronti, non la viviamo con intensità. I nostri difetti,

le nostre mancanze fanno dire, magari a coloro che stanno accanto a noi, che è meglio non andare alla preghiera se poi si è sempre uguali. "E' meglio che tu non vada alla preghiera del gruppo, se poi non cambi mai!". Questi giudizi, talvolta, ci fanno riflettere e possono far nascere in noi proprio questo ordine di idee: poiché constatiamo che la preghiera di lode non ci ha trasformati, ecco che non frequentiamo più, non diamo più il nostro contributo alla lode; quindi non ci presentiamo più in quel gruppo.

Nel punto in cui passiamo adesso, noi cerchiamo di rispondere a questo che può succedere: alcuni entrano in crisi perché, dinanzi al giudizio dei fratelli che dicono: "Tu non cambi, quindi anche se vai alla lode non succede niente", noi non andiamo più al gruppo, né vogliamo rispondere a questa obiezione, a questa difficoltà.

Quando il Padre scrive il nostro nome nel suo cuore, questo non ci toglie quella libertà di rispondere alla sua chiamata. Con la parabola del figliol prodigo, Gesù ha messo in luce l'atteggiamento del padre, che non sottrae a suo figlio la libertà di lasciarlo. Il padre non desidera accanto a sé uno schiavo, ma vuole un figlio, un figlio che liberamente aderisca a lui. Qui realmente c'è un pericolo: la superbia, l'arroganza; una superbia e un'arroganza che talmente infastidiscono gli altri, perché vedono che noi non vigiliamo su noi stessi. Diciamo, ma siamo i primi poi a non vigilare su noi stessi per mettere in pratica quello che diciamo. Così, il nome scritto potrebbe davvero cancellarsi a causa nostra, a causa della nostra libertà ribelle, a causa del nostro perseverare in un comportamento che non si vuole emendare: puntare il dito sugli altri e mai su noi stessi. Questo infastidisce parecchio.

Tuttavia dobbiamo precisare. Nell'intenzione del Padre il nostro nome realmente è scritto in modo definitivo: da parte sua l'amore che si è manifestato gratuitamente nella vocazione cristiana, non viene mai ritirato. Avviene così che una libertà ribelle, che asseconda la superbia, l'arroganza, non può sopprimere l'iniziativa del Padre. Allora capite che, appena uno si introduce nel clima della conversione, coloro che sbagliano ricevono il perdono, che restaura quella intimità diminuita e perduta. Il nome rimane scritto profondamente nel Padre e attraverso l'atteggiamento della conversione noi raggiungiamo questa profondità, e questa vorrei dire che è una lezione

che dobbiamo tenere presente: i nostri sbagli, magari proprio quelli che gli altri vedono prima di noi, ci fanno capire sì la nostra indegnità, ma ancor di più che il Padre persevera per tener vivo il nostro nome nel suo cuore.

Nelle nostre manchevolezze, allora, se noi innalziamo lo sguardo al Padre, lo troviamo nel suo atteggiamento di perseverante benevolenza. Voi capite così che la lode non si spegne, ma si entusiasma di più. Allora non si abbandona il gruppo, o il momento della preghiera della lode, ma anzi proprio perché constati ciò che tu sei e ciò che il Padre è, perché persevera per te, tu hai dentro di te una forza in più per lodare, una convinzione in più per esprimere la tua gratitudine a Lui che ti ha scelto e ti sta ancora scegliendo, nonostante quello che stai vivendo.

Noi siamo tutti convinti di non aver meritato il dono della fede e, oltretutto, facciamo l'esperienza delle nostre debolezze nel corso di tutta la nostra esistenza terrena. Ma queste non distruggono lo stato di vita cristiana, nel quale noi siamo impegnati. La benevolenza del Padre è sempre sorgente della chiamata della fede e, quindi, rimane acquisita per sempre.

Noi cristiani sentiamo il bisogno di ringraziare per la gratuità dell'amore del Padre. La coscienza delle nostre colpe personali non fa che rafforzare il sentimento di gratitudine verso Colui che, per noi, persevera nel dire: "Il popolo che Io ho plasmato per me, celebrerà per me le mie lodi". Dio è ancora in attesa.

Abbiamo visto il primo seme da cui sorge la lode: "i vostri nomi sono scritti definitivamente in cielo". Questo ci deve dare gaudio.

Partiamo dal secondo momento, secondo seme da cui scaturisce la lode. Nel Vangelo citato c'è questa frase: "Sì, Padre, perché così a te è piaciuto". Che senso ha questa frase? Che cosa vuol dire: "Così a te è piaciuto"? Questa frase non vuole rimarcare soltanto la sovranità della decisione di Dio, ma nasconde anche in sé l'atteggiamento di favore, di compiacenza del Padre. E allora potremmo riesprimere questa Parola del Signore in questi termini: "Sì, o Padre, perché così hai mostrato la tua benevolenza".

Gesù è nella gioia perché i nomi degli apostoli sono scritti in cielo e Gesù è nella gioia perché è dinanzi a Sé la benevolenza concreta del Padre. Nella benevolenza del Padre si incammina, si forma

l'essenza della lode, poiché dinanzi alla benevolenza del Padre, noi riusciamo ad attribuire a Lui tutte le meraviglie che si compiono nel mondo. Gesù si è entusiasmato al vedere la benevolenza del Padre manifestarsi in modo concreto nella missione degli apostoli e l'evangelista annota che si tratta di una gioia particolare, la gioia suscitata dallo Spirito Santo. La lode di ringraziamento stabilisce un contatto tra Cristo e il Padre; Cristo interiormente attraverso l'azione dello Spirito è innalzato al Padre e questo contatto si stabilisce sotto l'impulso della Persona divina che, nel mistero trinitario, unisce in un solo amore il Padre e il Figlio. Lo Spirito solleva l'anima di Gesù per farle raggiungere il Padre in un abbraccio filiale.

Quanto stiamo dicendo ci permette ora di capire che cosa è la preghiera di lode, di dare una definizione della lode. La preghiera di lode è il frutto dell'azione dello Spirito Santo, che ci porta a conoscere la benevolenza del Padre e a far giungere a Lui il nostro omaggio filiale.

Dove noi incontriamo la benevolenza del Padre? Prima di tutto quando noi ci rapportiamo a Dio; nel rapportarci, nello stare vicini a Lui, noi veniamo a conoscere che Dio è buono, che Dio è profondità e la Bontà Assoluta. E allora lo lodiamo per quello che Egli è, con canti di gioia.

Secondo aspetto della benevolenza del Padre è nella realtà del creato: Egli ha formato l'universo e ha posto ogni cosa al servizio dell'uomo, quindi noi lo lodiamo per quello che Lui ha fatto e per quello che farà nel creato.

Terzo: la benevolenza di Dio si prende cura della nostra vita, si fa attenta al nostro cammino personale. **Dio non ci ha mai lasciati soli**, ci ha seguiti e protetti con benevolenza e allora lo lodiamo per quello che personalmente Dio ha fatto e continuerà a fare per noi. Qual'è allora lo scopo della lode? **Lo scopo della lode è restituire al Padre tutto ciò che viene da Lui.** Quando lodiamo e benediciamo il Padre per le meraviglie che ha operato, noi affermiamo che ogni realtà della vita sono occasioni che contribuiscono alla salvezza e al destino eterno dell'uomo.

Nella lode noi leggiamo che in tutte le attività, in tutte le occasioni, in tutte le creature, **vi è presente l'iniziativa di benevolenza del Padre.** Quindi, attenti bene: la lode è quel luogo dove

si realizzano queste parole del Signore Gesù: "Nessuno sa chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare".

In ogni preghiera di lode noi siamo coloro a cui Cristo rivela chi è il Padre.

Tanti cuori eleggono il Padre a delle visuali negative di ribellione, di accusa di ingiustizia, di scontentezza, di lontananza, di freddezza, di punizione, di castigo, di dimenticanza: e questi cuori, accompagnati da Cristo nel momento della preghiera comunitaria e della lode, riescono a dire: **Dio è Benevolenza.**

Cristo, nell'intensità della lode, ha nuovamente occasione di offrire a ciascuno di noi il suo servizio affinché il Padre sia conosciuto da coloro che lo cercano. Gesù solo sa chi è il Padre e riconoscere il Padre è un atto proprio del Figlio.

Il nostro gruppo di preghiera del Rinnovamento nello Spirito dovrebbe svolgere questa missione e penso che la benevolenza del Padre stia portando proprio questo gruppo in questa direzione, affinché coloro che lo frequentano abbiano a riconoscere il Padre come atto di gratitudine propria del Figlio: **"E' giunto il momento ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e Verità; perché il Padre cerca tali adoratori"** [Gv 4,23].

Allora, la ricerca del Padre si consegna al Gruppo "Maria". Il Padre crede in noi e ci pone innanzi ai fratelli che, nella situazione di Roma Capitale, si sono fatti una immagine di Dio sbagliata. Dio, in Roma Capitale, è più bestemmiato che adorato! Dio è più deriso nelle opere che ha compiuto, magari deriso con delle scritte sui muri, che non rispettato nelle coscienze per le grandi opere che ha compiuto! Gli atti di culto a Dio sono più disertati che non vissuti. Ci si concede tutto per soddisfare le passioni del corpo e non si lascia parlare l'intimo, l'anima. Dio non è capito nel suo amore, perché **creduto ingiusto e nemico!**

E il Padre vede proprio costoro: i nuovi adoratori del suo Nome. Questa missione di fare tra gli uomini dei veri adoratori del Padre, è **una consegna** che il Gruppo "Maria" riceve. Siamo chiamati ad aiutare i fratelli a lasciar da parte le visioni sbagliate di Dio e ad aiutarli a trovare il Dio vivo, il Dio vero, il **Dio Amore**, perché possano adorarlo "in Spirito e Verità". Per adorarlo non con qualcosa di noi, ma con la totalità della nostra persona, con tutti i nostri

mezzi, con tutto il nostro tempo. Il mondo ci ha fatto perdere l'importanza di stare uniti a Dio e ha confuso così tanto il nostro spirito, che abbiamo creduto che Dio fosse una presenza scomoda della nostra vita, perché ci chiede delle rinunce e le rinunce sanno sempre di amaro; e allora Dio è una compagnia insopportabile, dove c'è amaro c'è insopportabilità.

Noi allora siamo "i piccoli", piccoli a cui Dio chiede e concede di crescere nella sua benevolenza, per aiutare i cuori ad uscire da ciò che **loro** considerano insopportabile compagnia, ma non lo è; perché se il Padre è da adorare vuol dire che è Amabilità, Benevolenza.

Dicevamo all'inizio della nostra riflessione che c'è un pericolo che dobbiamo tenere presente nei nostri incontri di preghiera e cioè che, talvolta, ci lasciamo prendere da una formale abitudine di lode per determinati modelli ripetitivi di lode e, forse, a causa di questo, alcuni fratelli non frequentano più il gruppo, abbandonano la strada in cui il Signore li ha posti, a causa di una preghiera sciupata dalla nostra banalità.

Noi siamo **chiamati ad aiutare** i fratelli a diventare adoratori veri del Padre e non possiamo chiuderci in formule "dette" per arrivare alla fine, per occupare il tempo. Non possiamo mettere in mostra la nostra bravura, i nostri bei concetti, i nostri discorsi articolati. Non perdiamo invece di vista l'ideale della preghiera di lode.

La preghiera di lode nasce nel rispetto della Benevolenza del Padre. Non dimentichiamo che, nella preghiera allo Spirito, ci sta usando per i fratelli perché, entrando nella lode, anche loro abbiano il loro contatto con il Padre. Lo Spirito sta innalzando interiormente verso il Padre delle anime. Lo Spirito solleva l'intimo di una persona per farle raggiungere l'immenso amore del Padre.

Allora, non cadiamo nel pericolo di essere noi i protagonisti della preghiera, quindi di tenere i fratelli legati ai nostri doni, alla nostra vanagloria, senza offrire ai fratelli ciò che chiedono, cioè **l'esperienza del Padre**.

A questo punto quindi occorre fare attenzione a come noi sviluppiamo l'argomento della lode perché, in alcune preghiere di lode si nota una accentuata presenza del "nostro io". Il **centro** della preghiera invece è il **Signore** e quindi ciò che deve soprattutto essere sottolineato è il **"Tu Signore"**. Colui che è il **"io"** al centro della

preghiera, vuol dire che sta guardando a se stesso, quindi rende la preghiera una preghiera "egocentrica" e i fratelli lasciano, scappano perché vogliono diventare "teocentrici" e, quindi, non potendo arrivare a questa loro esigenza di essere rivolti a Dio e a Cristo, perché impediti da preghiere egoistiche, preghiere egocentriche, ecco che non frequentano più.

Facciamo un esempio di preghiera, tanto per intenderci: "Io ti lodo, Signore, perché un anno fa ero nelle tenebre del peccato, nel vizio e non credevo più a nulla, ma io ho incontrato il regno della luce, ho incontrato il Salvatore. Io sono felice, Signore, per la salvezza che ho trovato fra i fratelli. Quale gioia, quanta pace adesso, io ho da dare alla mia famiglia, ai miei amici, ai miei colleghi. Grazie, o Signore". E' una bella preghiera? No: sono più di otto "io" che ho pronunciato. Vedete che viene fuori un bombardamento di "io". In tale atteggiamento appare chiaro che l'importante di questa preghiera non è il Signore, ma è la persona che prega così. E' una preghiera egocentrica e non teocentrica. E allora cerchiamo di modificare le espressioni di questa preghiera, che dovrebbe essere così, proprio perché si vuole sottolineare il "Tu, Signore":

"Mio Signore, come Tu sei buono. Desidero lodarti perché mentre un anno fa ero nelle tenebre del peccato, del vizio e della incredulità, Tu mi hai fatto incontrare il regno della tua Luce e sei diventato il mio unico Salvatore. Sono tanto felice per la tua Salvezza, sono tanto felice perché ho incontrato Te, Signore". Vedete come in questa preghiera abbiamo cambiato tutta la prospettiva: il centro è il Signore, stessi contenuti, stessi motivi, ma vissuti in un clima di fede molto diversa. Si riconosce che l'opera è del Signore e proprio perché ci si sente migliorati, si evidenzia l'azione di Dio.

E allora, ricollegandoci a quanto abbiamo detto poc'anzi, la nostra preghiera di lode nasce in quanto lo Spirito fa di noi dei profeti che annunciano le opere meravigliose di Dio. Attenti bene dunque a non sciupare questa caratteristica dello Spirito Santo, sostituendo l'annuncio di Dio con l'affermazione del nostro "io". Occorre far sì che la lode sgorgi da un cuore che sta vivendo il suo potere profetico, cioè far sì che la Persona importante sia unicamente il Signore. Ad ogni incontro di preghiera dovremmo aver chiara la motivazione che il Padre sta compiendo la sua iniziativa di bontà, perché

si sta rivolgendo a qualcuno per aiutarlo a riconoscerlo. Occorre entrare in questa sensibilità. Ci troviamo nel mistero di un amore profondo, l'Amore di Dio che non ha altro motivo all'infuori della volontà di amare coloro che sono lì. Un amore così, un amore senza fondo come quello di Dio, esige una lode inesauribile, che non si ferma a considerare il **fondo meschino** della nostra **autoesaltazione**.

Abbiamo individuato alcuni segni della lode. Abbiamo detto che il seme importante della lode è che "i nostri nomi sono eternamente definitivamente in Dio". Secondo motivo della lode è che "il Padre è Benevolenza". Entriamo nel terzo motivo della lode che è quello che forse ci serve nel concreto del nostro cammino: "lodare il Signore per i doni che concede agli altri".

L'inno di ringraziamento di Gesù ha uno scopo educativo nei confronti dei discepoli, i quali hanno ricevuto dei doni di grazia e come reagiscono di fronte a questi doni di grazia ricevuti da Dio? Vedete come i discepoli si stanno chiudendo in una gioia personale: "Io ho scacciato ...; io ho invocato ..." (gioia personale). Gesù insegna, invece, a rivolgere lo sguardo al Padre. Questo insegnamento vale anche per ciascuno di noi. Tutti infatti possiamo gioire per ciò che riceviamo, senza renderci conto che si tratta di un dono che ci viene dato da Dio, un dono dato "in prestito"; quindi non ci appartiene. Dato in prestito per....., non per noi ma "per..." gli altri.

Talvolta noi non riusciamo a formulare bene la lode di grazie per i doni ricevuti perché li consideriamo nostri. Ma il Vangelo ci dice che la gioia non può rinchiudersi in se stessa, perché non è lode. Per essere lode deve essere nella verità, quindi "gioia che dice **grazie** per i doni ricevuti dal Padre per..." gli altri.

Dall'atteggiamento di Cristo bisogna imparare anche l'esempio di riconoscenza per i doni concessi agli altri. Ed è questo il nostro terzo granellino, che vogliamo lasciar cadere in quel terreno, che è il nostro "essere profeti". Infatti, nella lode di ringraziamento di Gesù, cogliamo l'invito a ringraziare il Padre per tutto ciò che negli altri è fonte di gioia.

Ringraziamento e carità sono destinati ad unirsi. Capite che si sta facendo un atto di carità? Riconoscere i doni che Dio ha concesso agli altri, gioire di questi doni e ringraziare: ringraziamento e carità, quindi siamo nella linea del Vangelo. L'amore filiale verso

il Padre, che suscita la lode e il ringraziamento, è inseparabile dall'amore fraterno, nel quale ciascuno si rallegra di tutto il bene che trova presente nei fratelli che ha lì accanto. Se la lode rivolta al Padre riguardasse solo i doni personali ricevuti da Lui, sarebbe una lode ristretta e rischierebbe di lasciarsi contaminare da un egoismo geloso. Essa non raggiunge tutta la sua misura se non quando cerca di aprirsi alla immensità della benevolenza del Padre dinanzi ai fratelli che io incontro.

Gesù si rallegra particolarmente della gioia dei discepoli e rende lode al Padre che è all'origine di questa gioia. Gesù, pensate un po', ha un motivo particolare per farlo. Perché? perché i discepoli non ci pensavano, non lo sapevano, non ci arrivavano. Essi erano stati abbagliati in qualche modo dal successo della missione che avevano compiuto. In realtà si trovavano nella disposizione di molte persone che, ricevendo i doni divini, danno libero corso alla loro gioia, ma **dimenticano di ringraziare** il Padre che li ricolma. Gesù, allora, con il suo esempio educa i discepoli, indicando loro che lo sguardo non deve arrestarsi sui doni ricevuti, ma deve elevarsi al Donatore. Gesù fa comprendere che il Padre attende il "grazie", non soltanto per quello che ha fatto per noi: il Padre attende il "grazie" anche perché noi abbiamo a riconoscere i doni degli altri e a ringraziarlo. Il Padre attende la riconoscenza di quelli che Egli gratifica con i suoi doni e lo desidera per loro stessi, perché si formi in loro un'**anima di figli**. Egli desidera trovare in loro dei figli che, attraverso il ringraziamento, aderiscono più intimamente a Lui. Dio non è indifferente al "grazie" che i figli gli rivolgono.

Affrontiamo adesso un argomento particolare della lode, che è la **liberazione**. Poiché il Padre non è indifferente alla mia lode, al nostro rivolgerci a Lui in atteggiamento di ringraziamento, ecco che manifesta la sua attenzione facendo sì che i nostri cuori siano liberati da quelle incapacità proprie di vivere l'amore. In modo particolare, il Padre manifesta la sua gratitudine in quel "grazie", aiutandoci a togliere le freddezze nel vivere il nostro amore con il prossimo.

Un padre, proprio perché non è indifferente, quando si sente amato dal figlio, lo abbraccia; questo succede nella vita. Quando noi nella lode insieme lo ringraziamo per i doni che ha concesso ai fratelli,

Dio è così profondamente nella gioia che ci abbraccia e questo abbraccio ci libera, perché è un abbraccio che scalda e quindi toglie quelle freddezze che abbiamo nel vivere l'amore fraterno. E' importante questo.

Il Padre non è indifferente al "grazie" dei figli, perciò amplifica l'apertura del nostro cuore in una maggiore capacità di donazione, di comprensione e di amore. Ci libera quindi dallo spirito di rivalità, dalle inclinazioni all'invidia, ci toglie dalle ambizioni personali e limita le ritorsioni, ci allontana dalle divisioni, ci inclina al perdono, ci apre alla stima.

La liberazione della lode ci fa accogliere le persone. Nella quotidianità noi siamo portati a qualificare le persone per i difetti, che notiamo di più. Nella lode non succede, perché guardiamo i doni che Dio ha dato agli altri e gioiamo di questi doni.

Nella quotidianità non apprezziamo sufficientemente chi ha con noi un maggior spazio di rapporto; mentre il Padre nella lode ci aiuta ad aprirci a "sincera meraviglia", perché la sua Onnipotenza si è impressa con gesti di mirabilia proprio in quelle persone che abbiamo sempre a fianco.

Umanamente siamo portati ad ammirare di più quelli con i quali abbiamo rapporti occasionali, perché ci comprendono, non ci rimproverano nulla e quindi ci sono simpatici. Mentre con chi abbiamo abitualmente un contatto siamo sempre ai ferri corti; non abbiamo parole di stima ma di freddezza, di distacco, a volte di avversione. Ebbene, è un miracolo della lode quando queste cose cadono e scopriamo le persone felici e ricche dei rivestimenti dell'amore di Dio.

Dobbiamo perciò imitare particolarmente Gesù, il quale innalzò gli occhi al cielo per benedire il Padre per le persone che stavano venendo a Lui. Talvolta il marito alza gli occhi al cielo per sbuffare della moglie, il figlio lo fa per scaricare il suo astio nei confronti del padre, i religiosi e le religiose alzano gli occhi per lamentarsi dei Superiori. Noi invece dobbiamo alzare gli occhi per ringraziare il Padre di tutto il bene che ha donato al marito, alla moglie, al figlio, al Superiore, alla Superiora. Alzare gli occhi al Padre per lodarlo, perché Egli sta personalmente amando queste persone e le ha ricolmate dei suoi benefici.

Altro effetto della lode è che ci fa testimoni. Che vuol dire

questo? Avete sentito nel Vangelo che Gesù ha una esultanza che non è abituale, non è ordinaria. Anche noi talvolta ci troviamo dinanzi a delle situazioni di vita ordinaria che umanamente sono oscure, eppure in questa oscurità sentiamo che in noi si fa presente una lode così intensa che, nonostante tutto, sentiamo che a Dio dobbiamo gratitudine. Ci sono situazioni umane tragiche, eppure chi le sta vivendo dà testimonianza diversa che non il lasciarsi prendere dal crudo dolore.

Tornando da Rimini/Animatori [29/10-1°/11/93] sul pullman furono fatte delle testimonianze: un fratello raccontò della morte della madre e, pur in quella sofferenza, il suo animo era immerso in una grande pace e serenità interiore, tale da offrire al Padre la sua benedizione, la sua lode, perché sentiva che il distacco dalla madre, nonostante tutto, era grazia.

Ci fu una sorella che visse immobile in un letto, colpita da artrite nervosa deformante, che non aveva possibilità di scacciarsi una mosca dal viso, perché priva di ogni movimento, la quale allo scadere del venticinquesimo anno di malattia, volle celebrare le sue Nozze d'Argento con la sofferenza e, per questo, volle che le campane suonassero di gioia. Questa anima si chiamava Concetta D'Ercole, una giovane della provincia di Udine nata nel 1908, ammalatasi nel 1924 a 16 anni, morta nel 1956 dopo 26 anni di immobilità e 5 anni di cecità.

Ci sono spose che dinanzi alla morte improvvisa dei loro figli, coinvolti in incidenti stradali, nella celebrazione eucaristica di suffragio cantano di gioia al Padre, perché non sentono il distacco, ma sentono i loro figli vivi in Dio. Queste sono anime che, nelle situazioni oscure della vita, hanno capito che anche lì c'è nascosto un seme, un seme che innalza la sua lode al Padre; hanno capito che in queste situazioni di sofferenza vi è nascosto ancora e nonostante tutto, il motivo di lode da rendere al Signore. Anime che, in determinati momenti eccezionali, hanno saputo trovare un anticipo della lode del ringraziamento che appartiene alla beatitudine celeste. E realmente c'è da dire che questa lode supplisce, ci lascia senza parole, perché è una lode che è molto vicina alla beatitudine del Cielo.

La lode allora crea testimoni, questi testimoni i quali, anche in situazioni dolorose, vedono che è nascosto un motivo per innalzare

a Dio l'inno di lode e di ringraziamento. Ce la faremo noi ad essere testimoni così, testimoni creati dalla lode?

Dice Paolo: "La prova che voi siete figli è che Dio ha mandato nel mondo lo Spirito del Figlio suo che grida: "Abbà! Padre!". In questo grido c'è tutta l'esultanza dello Spirito, la gioia di rivolgersi al Padre e chiamarlo: "Abbà!", con gioia e familiarità. Lo Spirito rende gli uomini capaci di rivolgersi al Padre con un tono familiare anche nel dolore. Dire: "Abbà!" in circostanze umanamente dolorose, vuol dire che non ci sono barriere, chiusure, ribellioni. E con questo Nome noi riusciremo ad essere testimoni. E' con questo Nome che ce la faremo ad essere uomini e donne che, nei momenti della sofferenza, riusciranno a trovare i semi di lode per cui ringraziare e benedire il Padre della Benevolenza. Pronunciare questo Nome è far leva sulle forze genuine, che provengono dal nostro essere profeti, il terreno in cui si coltiva la proclamazione delle opere meravigliose di Lui, che ci ha chiamati dalla tenebre alla sua ammirabile Luce.

E' attraverso l'esercizio profetico che si scorge, nelle situazioni dolorose, la presenza di tracce concrete della Paternità di Dio, tracce concrete della Benevolenza: "Sì, o Padre, perché così a Te è piaciuto". Dove si vive questo, i fratelli ricercheranno qualche cosa di più, quel qualcosa di più che sta nelle parole: "E' giunto il momento ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori". "Il popolo che Io ho plasmato celebrerà per me le mie lodi". Ciascuno di noi è questa **profezia del Padre. AMEN.**

*



XXXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO/A

Dal libro dei Proverbi (31,10-13.19-20.30-31): "Una donna perfetta...."

Dal Salmo 127: "Beato chi cammina nelle vie del Signore".

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicesi (5,1-6):

"... voi tutti infatti siete figli della luce e figli del giorno..."

Dal Vangelo secondo Matteo (25,14-30): La parabola dei talenti.

- O m e l i a -

Ci avviciniamo alla conclusione dell'anno liturgico, domenica prossima celebreremo la solennità di Cristo Re, solennità che conclude il cammino della Chiesa che cresce confrontandosi con i misteri della vita di Cristo, suo Signore.

Per orientarci nelle letture di oggi, vogliamo prendere spunto da un esempio. Supponiamo che siamo invitati al Teatro dell'Opera per assistere ad una prima.

* Se uno ha lavorato tutto il giorno, si presenta forse a questo incontro di gala con gli abiti da lavoro?

* Come ci si presenta allora?

Ci si presenta eleganti. Non solo, persino i segni della fatica della giornata lavorativa cerchiamo di toglierci di dosso. Ci si presenta allora profumati, incipriati, pettinati, sorridenti.

Con l'esempio che stiamo facendo entriamo adesso nella pagina evangelica, dove c'è un padrone che invita i suoi servi a regolare i conti con lui. Fuori metafora si sta parlando del giudizio finale, della grande prima che ci permette di partecipare alla sorte dei santi nella luce.

* Anche qui la domanda: per questa prima, che avremo con il Signore nel giudizio finale, pensate voi che dobbiamo mettere in moto tutti quegli accorgimenti che abbiamo messo in esecuzione per partecipare allo spettacolo del Teatro dell'Opera?

* Se questo non serve, allora come il Signore desidera trovarci per quella prima? Il Signore desidera trovarci con addosso i panni da lavoro; desidera trovare sul nostro volto le rughe della fatica, i segni evidenti dei nostri sforzi. Per quella prima Gesù vuole vedere dei volti affaticati, delle spalle curve, delle mani incallite; delle persone insomma che dal loro sudore si legge che non hanno ricusato

il lavoro.

* Ma quale lavoro Gesù vuole vedere nelle nostre mani? Quale fatica è gradita per quella prima che è il giudizio finale?

Per rispondere a questa domanda ci rifacciamo alla prima lettura.

* Vi ricordate di quale personaggio se ne intesse l'elogio?

* E in quale atteggiamento ci viene presentata questa donna? forse nell'atteggiamento di chiacchierare?

* No, cosa fa allora?

E' una donna mai ferma, sempre in movimento. "Si procura lana e lino e li lavora volentieri con le mani". E' generosamente presa dal lavoro della famiglia, dalla solidarietà verso il povero, dal vivere di fede per Dio. Allora, una donna che si impegna nei suoi doveri quotidiani, una donna che si fa sensibile agli inviti della carità, una donna che rispetta Dio.

Noi, questa mattina, abbiamo parlato della lode, ma dobbiamo completare ora il discorso. Abbiamo detto del terreno su cui cresce la lode, abbiamo parlato dei semi che danno contenuto alla lode, abbiamo accennato agli effetti della lode su di noi. Ora aggiungiamo un altro effetto della lode: la lode genera energie nuove per svolgere quel tipo di lavoro che è gradito al Signore.

La lode ci dà la forza per svolgere generosamente il nostro dovere quotidiano. La lode ci dà la forza per spenderci nella carità. La lode ci dà la forza per aderire con fede alla volontà di Dio.

Lo abbiamo già sperimentato. Arrivati alla preghiera stanchi, sfiduciati, tristi, ce ne andiamo con la forza di riprendere il cammino con più speranza, con più impegno, con più cuore.

Perché questo succede? Le risposte possono essere molte: perché lo Spirito ci ha guarito, perché la preghiera ci ha aperti a Dio e ci ha distolti da noi stessi, perché ci siamo trovati bene con i fratelli, perché ci siamo pentiti dei nostri peccati e ci siamo riconciliati con Dio. Io desidero soffermarmi su questo tipo di risposta: perché la preghiera di lode ci ha fatto sperimentare che "nulla è impossibile a Dio" [Lc 1,37]. Quando, nella preghiera di lode, lo Spirito Santo ci porta chiarezza e ci fa capire che Dio fa dell'impossibile il suo lavoro quotidiano a servizio dell'uomo, allora le energie tornano, la voglia di ricominciare si fa strada, perché Dio è al nostro fianco.

E' quanto ha sperimentato Maria: dinanzi alle parole dell'angelo: "Nulla è impossibile a Dio", Maria diventa la donna della lode, la donna che nella lode diventa forte. Il "nulla è impossibile Dio", Maria lo trova confermato nella maternità di Elisabetta, una anziana impossibilitata ad accogliere la vita; ma Maria scopre che l'impossibilità è la materia prima per il lavoro di Dio. Allora non contiene più la lode: "L'anima mia magnifica il Signore" [Lc 1,46], allora Maria diventa la donna forte, che affronta da sola il pericolo di presentarsi agli occhi dei suoi familiari, agli occhi del suo fidanzato come madre in attesa; diventa la donna laboriosa che rimane con Elisabetta per tre mesi [Lc 1,57]. E' la donna forte che affronta la tragedia del Calvario, è la donna laboriosa che invita gli apostoli nel Cenacolo a pregare, a sperare, a credere, ad attendere.

La lode ci fa essere forti e laboriosi. La lode ci aiuta ad evitare la figura del servo sfaticato che restituisce il talento ricevuto: "Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; per paura andai a nascondere il talento sotterra; ecco qui il tuo".

Queste parole non dovrebbero essere presenti in un cuore che loda. Perché come può uno intonare una lode al Signore della vita con questo argomento: "Eccoti la mia vita, Signore, non me ne sono mai servito, troppo impegnativa". Un cuore che loda non dovrebbe riempirsi la bocca di espressioni come: "Eccoti la mia libertà, o Signore, non mi sono mai azzardato a viverla, troppa paura di sbagliare". Un cuore che loda non dovrebbe mai uscire con queste espressioni: "Eccoti il mio cuore, o Signore, l'ho impiegato raramente, troppo rischioso".

La lode fa forti, la lode fa laboriosi. Capite la distanza che c'è tra un: "Signore... ecco qui il tuo" e tra un "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto" [Lc 1,38].

La lode fa forti, la lode fa laboriosi. Allora dobbiamo verificare se la nostra lode ci immette poi sulla strada dell'impegno. Sì perché se il Signore, nell'invito a partecipare alla prima nel Regno dei cieli, vuole trovarci in abiti da lavoro, vuole incontrarci stanchi dalla fatica, la lode non fa che orientarci verso questo desiderio del Signore.

Allora la nostra verifica se la lode è vera nella nostra vita, parte da questo interrogativo: che rapporto c'è tra la preghiera

ci lode e la nostra azione?

Noi di solito ci riuniamo per la preghiera e, una volta terminata, ognuno parte per la sua strada, torna al suo lavoro, al suo impegno, alle responsabilità. In questo ritorno alla vita noi ci immergiamo nelle situazioni, attenendoci ai criteri stessi che emergono da questi ambienti. Quante volte diciamo che non si può fare altrimenti; ci inseriamo negli ambienti sottostando alle logiche che da esse emergono. La logica della carriera, del profitto, dell'essere considerati anonimi, dell'essere valutati per ciò che si produce, dell'occupare un ruolo, del comandare, dell'essere raccomandati, del voler apparire, del tenere le distanze, del non salutare coloro che non hanno il nostro rango sociale, dell'accettare certi regolamenti imposti da certe associazioni perché aumentano il nostro prestigio, del favorire il nostro comodo e del pretendere dagli altri ecc. ecc. Voi vi accorgete allora che la preghiera va per conto suo, mentre le nostre forze vanno a spendersi in quelle attività ove pare a noi più conveniente. C'è un pregare che sta bene dove e quando ci va, e c'è un agire che sta bene dove e quando si fa.

E' facile che, comportandosi così, realmente si porti nella preghiera di lode l'atteggiamento del servo della parabola: "Signore... per paura andai a nascondere il tuo talento sotterra; ecco qui il tuo".

Occorre arrivare allora ad una lode sana, quindi è necessario revisionare il nostro atteggiamento di preghiera; occorre cioè che prima si lodi il Signore e che poi ci si metta al lavoro per fare ciò che è emerso dalla preghiera. La preghiera di lode ci aiuta a capire cosa fare nelle circostanze della vita; non è quindi un semplice cappello che si mette in testa ad una situazione, che deve scorrere secondo le sue regole. La lode immette la sapienza di Dio e ci fa perdere di vista i nostri criteri, quindi chiede ai nostri sforzi di compiere ciò che la nuova visuale di Dio ci ha fatto comprendere.

Per Gesù pregare e impegno non erano due cose separate; egli di notte pregava il Padre e poi, venuto il giorno, compiva ciò che aveva deciso in preghiera: eleggeva i dodici, si incamminava verso i villaggi ad annunciare la Parola. Gesù immetteva la sapienza di Dio nelle sue azioni, nel suo lavoro.

La lode allora realmente immette energie nuove nella vita, perché

la lode dice al nostro cuore che: "nulla è impossibile a Dio" [Lc 1,37]. La preghiera di lode ci dà occhi per vedere che Dio fa dell'impossibile il suo lavoro quotidiano a servizio dell'uomo. Su questa convinzione le energie tornano, tornano per cavare dal terreno del nostro pessimismo, del nostro buttarci giù, la voglia di ricominciare.

Arriviamo dunque al pratico.

La donna presentata nella prima lettura si distingue nella sua labiosità, perché mette tutto il suo impegno a favore della sua famiglia.

Noi apparteniamo al gruppo "Maria", è la famiglia nella quale il Signore ci ha chiamati ed è la famiglia che il Signore affida alle nostre forze, alla nostra generosità lavorativa.

Il lavoro che dobbiamo fare è principalmente quello su noi stessi. Quando arriviamo alla preghiera non permettiamo alla distrazione di allontanarci dalla gloria di Dio. Ma dobbiamo essere più espliciti: quando frequentiamo il gruppo di preghiera non permettiamo ai giudizi, alle critiche, alle mormorazioni, alle accuse, di togliere energia a quell'annuncio che vuol rendere la preghiera dei fratelli una preghiera forte: "nulla è impossibile a Dio". Dio vuol conquistare gli animi attraverso una preghiera che spieghi ai fratelli che nulla a Lui è impossibile. Lasciamo tacere le nostre mormorazioni e buttiamoci nella lode sincera, perché solo lì gli animi trovano la forza di ritornare alla vita più pieni della potenza di Dio.

Allora, quando partecipiamo alla preghiera di lode dobbiamo accorgerci che Dio ci ha fatto già una grazia, che è quella di dirigere tutte le nostre azioni, tutti i nostri sentimenti verso una lode sincera. Ogni incontro di preghiera nasce già dedicato, consacrato in modo specifico e totale alla lode; non sconsacriamolo per i nostri pettegolezzi. Questo incontro consacrato alla lode è qualcosa di grande. Allora offriamo tutte le nostre energie, i nostri sentimenti, le nostre qualità, alla lode. Sperimenteremo così una gioia e una abbondanza di carismi, mai visti prima.

Il partecipare alla preghiera di lode e non concentrarci in essa per disperdere le forze in cose secondarie, non è un buon servizio alla carità. E il maligno è in agguato a incrinare tutto ciò che diventa carità, perché lui non può amare! Dove si rovina la carità l'animo non è libero ed è imprigionato in tante paure. Quel servo del Vangelo è un testimone non della carità, ma della paura e, per

paura, decide di nascondere il suo talento in un buco sotto terra.

Quanto spreco facciamo anche noi di energie per scavare attorno ai difetti degli altri, per allargare quel buco sotto terra deridendo il servizio e il ruolo dei fratelli. Una buca, questa, in cui noi cadiamo, e ci proviamo anche gusto a far cadere gli altri. E' questa forse la carità che animava la donna della prima lettura? "Apri le mani al misero, stendi la mano al povero". Quando non si ama si è schiavi e la schiavitù ha sempre dei sentimenti di paura.

Dio è quel padrone che intende mietere dove non ha seminato. Dio ama, perciò esige molto. Sull'esigenza di Dio-Amore diamogli anche questo scavo sotterraneo, perché mieta anche dove non ha seminato.

Abbiamo tante paure dentro, esse scompaiono se lavoriamo ad evitare di spendere parole inutili di critica e di mormorazione. "Nulla è impossibile a Dio", neanche vincere le nostre paure, se le nostre energie le impegnamo a **coltivare sempre e solo la lode**.

E' bello credere che, per questo sudore di fronte, nel giorno della grande prima per il Regno dei cieli, il Signore Gesù ci dirà: "...prendi parte alla gioia del tuo padrone" [Mt 25,21].



Gruppo "MARIA" del RnS
S. Maria della Consolazione
Piazza della Consolazione - ROMA
TUTTI I SABATI

Incontro di preghiera carismatica
Ore 17: Preghiera comunitaria
seguita dalla S. Eucaristia
Ore 20: Preghiere sui fratelli,
solo su chi segue il cammino di fede
con la nostra comunità.



Pro manoscritto ad uso interno del Gruppo "MARIA"